

IL FOGLIO
30 Giugno 2010

Moneta e scioperi: così il riequilibrio globale passa da Pechino

Roma. Le conseguenze dei recenti scioperi dei lavoratori cinesi promettono di farsi sentire a lungo, non solo all'interno dell'ex impero celeste. Ieri le autorità di Zhengzhou, capitale della provincia di Henan, nel centro del paese, hanno annunciato che il colosso dell'elettronica Foxconn aprirà presto un nuovo impianto da 300 mila posti di lavoro proprio nei pressi della città. Foxconn è lo stesso gruppo taiwanese che nei mesi scorsi ha dovuto fronteggiare una lunga serie di suicidi di propri dipendenti in uno stabilimento della provincia costiera cinese di Guangdong; proprio da lì - oltre che dalla fabbrica Honda di Foshan - partirono le rivendicazioni salariali che poi hanno contagiato diverse fabbriche della Cina meridionale. Ieri il Financial Times ha fatto due più due: "La mossa di Foxconn ha l'obiettivo di contenere i costi, lievitati a seguito dell'incremento degli stipendi". La società, tra le principali subappaltatrici di Apple,

ha deciso infatti di spostarsi a nord del paese, dove i costi del lavoro sono più bassi e gli incentivi governativi all'avvio di attività imprenditoriali ancora maggiori.

Ma secondo molti osservatori le rivendicazioni dei lavoratori cinesi potrebbero contribuire pure, in maniera indiretta, a riequilibrare il commercio globale. "La Banca centrale guida il tasso di cambio dello yuan, sul quale sono puntati gli occhi degli Stati Uniti - ha scritto Wei Gu, analista della Reuters - ma altri fattori, incluso il costo del lavoro, stanno probabilmente contribuendo di più ad aumentare il costo dell'export cinese". Non è un caso che la Banca dei regolamenti internazionali, più che al tasso di cambio nominale, badi al tasso di cambio effettivo reale, che tiene conto dei costi relativi tra paesi: questo indicatore è aumentato del 3,4 per cento soltanto a maggio. Ciò vuol dire che la competitività cinese tende a diminuire rispetto ad altre aree concorrenti. Sull'impor-

tanza delle rivendicazioni salariali ai fini degli equilibri internazionali concorda anche l'economista Paolo Savona, che al Foglio dice: "La rivalutazione dello yuan sarà parametrata in funzione di ciò che accade all'interno del paese". Ovvero: se i salari continueranno a salire, alimentando oltremodo l'inflazione, il valore della moneta sarà fatto crescere di conseguenza per moderare il rialzo dei prezzi. Anche Mario Seminerio suggerisce di non sottovalutare l'effetto delle agitazioni sociali sui mercati mondiali: "L'esercito industriale di riserva' delle campagne si è esaurito e le pressioni al rialzo sui salari sono inevitabili. E' interesse del partito unico, almeno finché l'ordine stabilito non sarà messo radicalmente in discussione, evitare di reprimere questa tendenza. Infatti anche Pechino ha compreso che un modello fondato soltanto sull'export non è sostenibile e che sempre più dovrà gestire il progressivo spostamento verso l'alto del-

la catena del valore aggiunto". Alberto Forchielli, presidente di Osservatorio Asia, è d'accordo sul fatto che "almeno in un primo momento" gli scioperi siano stati di fatto appoggiati dalle autorità centrali, decise a incentivare una maggiore produttività delle imprese dedite all'export, oltre che ad accrescere la domanda interna. Detto questo, "sta lievitando il potere d'acquisto di persone molto povere secondo gli standard internazionali, quindi l'effetto di riequilibrio del commercio mondiale sarà minimo nel breve periodo". Per Michele Bagella, preside della facoltà di Economia all'Università Tor Vergata di Roma, l'andamento dello yuan resta invece decisivo: "Dalla sua rivalutazione, che non potrà non essere graduale, arriveranno gli avvertimenti principali di Pechino all'industria esportatrice locale. L'impatto degli scioperi sul livello salariale? Meglio non farsi illusioni, visto il livello di accentrato del potere politico".